

L'analisi

**Tra «noi» e «io»
il nuovo Pd
secondo Matteo**

Mauro Calise

Ci voleva una prova di forza, ed è arrivata. Dopo tre mesi di graticola per l'ex-premier ed ex-segretario, e dopo l'assalto degli scissionisti decisi a far saltare il partito di cui si sentivano espropriati, al Lingotto si è visto un Pd ancora in campo, e in corsa. E schierato in forza col suo leader. Vedremo nel prossimo mese quanto contano davvero gli avversari interni, quanto riescono a mordere sulla scena nazionale. Ma nella tre giorni torinese si è capito che non sarà facile insidiare la popolarità che Renzi si è conquistato, e la sua intatta volontà di parlare al paese. Senza rinchiudersi nel recinto storico del centrosinistra.

Al tempo stesso, Renzi ha fatto tesoro dell'errore principale della sua prima stagione: l'essersi assunto incondizionatamente tutte le responsabilità e le decisioni. Con quell'immagine di uomo solo al comando che è stata usata dai suoi nemici, abilmente, nella battaglia referendaria per insinuare la paura di una deriva autoritaria.

Ciò che, invece, ha colpito al Lingotto è stato lo schieramento, al suo fianco, di un parterre di ministri e di tecnici che hanno restituito al Pd la solidità e pluralità che - giustamente - può rivendicare rispetto agli altri partiti. Tutti, in un modo o nell'altro, riconducibili a un padre-padrone - che si tratti di Grillo o di Salvini o del fantasma di Berlusconi - in cui si identificano e dal quale dipendono in toto. Renzi è riuscito - almeno per il momento - a sottrarsi a questa trappola, al cul-de-sac del partito personale in cui Bersani & co. hanno cercato di infilarlo - e schiacciarlo.

Quello che esce dal Lingotto è il leader di un partito che resiste - unico nel panorama italiano - come organizzazione strutturata sul territorio, e con una classe dirigente ben visibile ed autorevole. Certo, nessuno si illude che la forza, la marcia in più e anche la direzione di marcia non dipendano - anche oggi - dall'ex-premier. E, tra i tutti i big che hanno sfilato sul palcoscenico, il ministro Minniti è stato quello che lo ha detto fuori dai denti. Dopo la ritrovata liturgia del noi al posto dell'io, è sempre Renzi quello che farà - se potrà - la differenza. Un dato che lo stesso ex-segretario ha rivendicato nel finale, con un escamotage retorico in cui ha posto di

nuovo l'io - la responsabilità individuale - al centro dell'impegno politico. Ma allargando a tutti i militanti l'invito a farsene carico, con un esplicito richiamo a farsi avanti, a proporsi come nuovi leader.

In questo, resta netta e profonda la linea di demarcazione - culturale prima ancora che politica - con gli scissionisti della ditta, i custodi dei caminetti, del bilancino delle correnti. E della responsabilità collegiale dietro la quale, all'atto pratico, nascondere i rischi di una esposizione personale. Su questa linea, d'ombra e di svolta, Renzi è riuscito, per il momento, a trovare un compromesso convincente. Ma sarà messo alla prova non appena si dovesse passare dalla sfida per la segreteria del partito a una nuova stagione di governo. Nella fase attuale, all'ex-premier può soltanto giovare uno stile meno narcisista e delle scelte più inclusive. Il Renzi 2.0, con più community e più comunità, ha tutto da guadagnare nell'immagine e, forse, anche nel numero dei follower. Tutt'altra storia sarà se - e quando - dopo le elezioni per il rinnovo del parlamento il Pd si dovrà confrontare con lo sconquasso dell'attuale legge elettorale, che non appare modificabile nel suo impianto iperproporzionalistico.

A quel punto non si tratterà più solo di una trasformazione tattica, o comunque limitata ai rapporti col partito. Renzi dovrebbe vestire i panni di tessitore e manovratore di un governo di coalizione. In cui non ci sarebbero soltanto comprimari, come negli ultimi tre anni. Ma altri partner con un peso decisivo a fare andare avanti, o meno, l'esecutivo. Certo, si potrebbe obiettare che in Germania è già così. E che la Merkel ha per tutti questi anni gestito il suo ruolo di super-cancelliera senza che mai gli alleati Spd provassero a farle ombra. Ma l'Italia, si sa, è un altro paese. E se Renzi, come è sembrato in questi giorni, dovesse riuscire a ritrovare un po' di vento nelle sue vele, diventerà nuovamente il bersaglio principale contro cui combattere. E non è facile prevedere in che misura sarà bravo a giocare a nascondino, invece di tornare ad alzare la cresta e mostrare il petto come il suo temperamento lo ha portato - per sciagura sua e dell'Italia - a fare nel recente passato. Sarà questo il rebus del nuovo show. Che ieri è ripartito, e di cui Renzi resta il protagonista.

